

Spettacoli Cultura

Chiuderà Tele Montecarlo?

MONTECARLO — Tele Montecarlo sarebbe intenzionata a migliorare la propria presenza sul territorio francese e a lasciare perdere i programmi italiani. Se ne discuterà nella riunione del consiglio di amministrazione (Europa 1, governo monegasco, Sotirat di Parigi, Tele e Radio Montecarlo) convocato per venerdì, ma le possibilità di sopravvivenza del settore italiano sembrano ridotte al lumicino. Occorrono 7 miliardi di lire e l'azionista Europa 1 vorrebbe ritirarsi. Anche l'accordo del 1982 con la RAI non ha dato i frutti spe-

rali. La nostra TV, oltre ad un miliardo annuo di pubblicità per cinque anni, fornisce quattro ore giornaliere di programmi, ma a Montecarlo si lamenta che trattasi di una produzione non esclusiva e sovente di repliche. «Non ha funzionato neppure l'accordo per la ripresa di incontri di calcio a livello internazionale», dice, «e si aggiunge che è difficile mantenere un buon livello di ascolto per la presenza delle molte emittenti private». Jean Louis Medecin, sindaco di Monaco e presidente di Tele Montecarlo, ha avuto un incontro con i sindacati per illustrare la difficile situazione. Si cercano azionisti e si sarebbero fatti avanti due gruppi: uno USA e uno francese. La stessa RAI ed uno della Repubblica federale di Germania. (L. 1)



IL CAVALIER PETAGNA

**Il libro
1919-1930,
il nostro
cinema, prima
del sonoro,
produsse 1500
film. Così
uno studioso
fa rivivere
il ritratto
di quell'epoca**

Quando l'Italia era due volte muta

ni), la Menichelli occhieggia tra le bianche rose, non capriciosa, ma puntuta, nel volume dedicato al 1919. In quell'anno appare in due suoi film, *Noris* e *Il padrone delle feste*, che si differenziano per specializzazioni (specializzate, s'intende, soprattutto in pubblicità) non manca di esaltarla per la forte passione di cui ella sa squassare, con impeto sanguigno, con foga ardente e gagliarda. Squarcio di prosa postdanziana, tutta immersa nel ridicolo che invece, da attrice di razza, la grande Pina si limita a sfiorare. Non per nulla Louis Delluc, saggista e regista dotato di gusto fine, scriveva proprio nel '19 che il cinema italiano, eccetto prima della prima guerra, aveva deciso di suicidarsi, abbeverandosi al romanzesco francese. Ma se le protagoniste sono raffigurata da lei — osserva galantemente — anche il romanzo migliora.

Un autoritratto a carboncino di Diana Karenne impressiona. Nel 1921, il suo film *Il 1921*, è un pizicco di futurismo, molto design d'at-

telier d'alta moda, e un volitivo femminismo. Forse oggi il nome non dice niente, ma Diana Karenne, oltre che attrice, fu con la napoletana Elvira Notari una delle prime donne regista. Non di rado i suoi film (quasi sempre melodrammi borghesi, come quelli della Menichelli) erano da lei anche ideati, sceneggiati e diretti. Nel 1920 ne interpretò sei: quando non c'era lei alla macchina da presa, il suo regista preferito era il letterato Umberto Fracchia. Si dilettava anche in pittura, e l'autoritratto ha l'effigie meglio d'una foto, quale si sentiva di essere: fiera, intelligente (qui le riviste sono tutte d'accordo), soprattutto autosufficiente.

Con in mano un ventaglio di piume di struzzo, che ormai potrebbe solo servire per scacciare la polvere, Leda Gys introduce gli anni Venti, che da noi furono tutto, meno che favolosi (politicamente ruggenti sì, ma si vedrà con quali effetti anche nel 1921). Nel biennio 1921-22 Leda Gys fu protagonista di

cinque titoli, ma *I figli di nessuno* valeva per tre, essendo appunto un serial in tre episodi. Tenera sbarazzina della produzione partenopea, era la sposa di Gustavo Lombardo e sarà la madre di Goffredo: una sorta di Mary Pickford fatta in casa Titano, senza troppe pretese se non quella di sopravvivere, appartata, tra drammi e commedie, alla rovina del cinema nazionale.

E DITE POCO? Torino, Milano, Roma, le grosse centrali, ma perfino la periferia estrema come Ceftali, dall'inizio 1919 erano collegate nell'UCI, al cui traccio il massimo responsabile, l'avvocato e comendatore Barattolo, chiederà subito la tessera del fascio, presentandosi poi alle elezioni del '24 quale candidato a risolvere la crisi. Saggiamente la Lombardo film si era tenuta alla larga. Così poté tirare avanti, e Leda Gys fu la sua piccola stella.

Anche lei, con la Rina de Liguoro, furibonda Mes-

salina o dolce schiava Eunica nel Quo vadis? italo-tedesco di Gabriellino d'Annunzio rampollo del vato, campeggia all'insegna del kolossal romano sul lomo quarto e ultimo, che raggiunge da solo (e può farlo, date le cifre) gli otto anni del disastro e dei primi germi di rinascita in prossimità del sonoro (*La canzone dell'amore* uscì nel 1930). Spargere le nere chiome, di lauro cinto, sull'ignudo petto solcato da un'abbondante collana delle vetriere Murano, dietro la testa ha uno sfondo di carta stampata, che intende contrastare il sembianze pagano, incorniciando di duplice aureola.

I durissimi anni Venti, così gloriosi per il cinema americano, sovietico o tedesco, sono una vera frana per il nostro, ma questo, a grandi linee, si sapeva. Quel che mancava era una radiografia ravvicinata della disfatta, ed è ciò che Martinelli offre, scendendo al dettaglio. Napoleone, funzionario Inps a Rieti, ha profuso anni di tempo libero a frugare cine-

teche, biblioteche, archivi, ministeri, a consultare stampa d'epoca e riviste tecniche, a collezionare manifesti, a intervistare i sopravvissuti. Storie senza cattedra, battitore libero nel campo delle ricerche sul cinema, si era già occupato di questo (il suo libro *Il risorgimento* è sempre più di Bianco e Nero) dell'emigrazione coatta del cinema italiano in Germania, di cui beneficiarono gli attori acrobatici e i forzuti emuli di Maciste, e registi quali Gallone e Genina.

IN UN ALTRO saggio per una rivista francese che aveva inquadrato un singolare e fosco cineasta-avventuriero, Silvio Laurenti-Rosa, le cui specialità erano il risorgimento e la concorrenza s'ale. Appena sentiva che qualche collega aveva in cantiere un epos sui martiri d'Italia o su Garibaldi, lui si precipitava per bruciarli sul tempo. Vi riusciva, ma a patto di qualche confusione. Per esempio nel suo Garibaldi del '26 (un precursore di *Il cavaliere Petagna*, ma con un altro Garibaldi di un suo film precedente, e quando lo poté sonorizzare nel '37, i Garibaldi erano diventati tre. Sfido che l'Ereoe del due mondi domina e rifugge in tutta la sua posanza leonina, in tutto il suo titanico orgoglio, come garantiva il programma. Da parecchio il Martinelli futava le tracce di un così eloquente figura, ma purtroppo non aveva mai visto l'opera omnia: la vedeva l'aveva appena distrutta.

Come *Il grido dell'aquila* di Mario Volpe, un film del 1923 recente, restaurato, anche questi sarebbero stati una testimonianza dal vivo (ma basta scorrere il quarto volume per immaginarne altro) che il fascismo si era già inserito nel cinema, e nel cinema a soggetto, all'indomani della sua ascesa al potere. Se non come regime, certo come ideologia, e del resto la documentazione del Martinelli non fa che confermare ad abundantiam ciò che il Brunetta aveva ben chiarito nell'edizione, capitolo della sua *Storia* sulla fascizzazione del cinema nazionale già negli anni Venti, e non soltanto nel Trenta come si credeva.

C'era dunque un grande buco nero nelle vicende cinematografiche italiane, dentro il quale fissare lo sguardo nel contempo inventario, censimento e catalogo; e Bianco e Nero ha il merito di aver creduto all'impresa. Si conoscevano certo, disse, i nomi, ma non i volti. Qui se ne elencano quasi millecinquecento, e senza cadere nel tranello dei diversi titoli affibbiati a un solo film, o di film annunciati, magari anche realizzati, ma poi non usciti, come quel *Don Pietro Caruso* che passava come un precursore del neorealismo. E di ciascun film ci sono i dati tecnici completi, le date del visto di censura (che fa testo per

IL CINEMA italiano mutuò la prima guerra mondiale come se essa non fosse avvenuta. Il primo dopoguerra fu, in questo senso, agli antipodi del secondo: una gran frenesia produttiva e nessun esame di coscienza, nessuna riscoperta della nazione quale avveniva col neorealismo. Nel 1919 si produssero 233 film, nel 1920, con 409, si toccò forse un limite mondiale. Era un «caso d'emergenza», come l'aveva detto Enrico D'Ambrà, il Lubitsch nostrano, fin dall'agosto del '18? Era l'effetto della concentrazione monopolistica: almeno cinquanta case produttrici sparse in tutta Italia che si affiliarono all'UCI, Unione cinematografica italiana, primo e ultimo trust del nostro cinema? Fatto sta che l'esperimento durò lo spazio d'un mattino, cioè del dopoguerra: all'inizio degli anni Venti era già fallimentare. Nel 1921 si raggiunse ancora quota 360; nel '22, anno del disfacimento dell'UCI e della marcia su Roma, si scese a 144. Ancora 124 film nel 1923, poi il crollo: 61 nel '24, 38 nel '25, 20 nel '26, 21 nel '27, 25 nel '28, 17 nel '29, 7 (ancora muti) nel '30.



Marie Dorio in «La principessa misteriosa» e, in alto, Soava Gallone nel manifesto de «Il cavalier Petagna»

ROMA — Che cosa è possibile fare per salvare il cinema e per conquistare i mercati televisivi stranieri? *Commedia all'italiana*, come sempre. Dopo anni di dibattiti sulla povertà di idee del nostro cinema, dopo infiniti convegni sul «serial europeo», così hanno decretato gli addetti ai lavori, gli esperti, i critici, gli studenti di cinema e tv, i registi, gli sceneggiatori, gli attori...

Teleconfronto. Un referendum su crisi del cinema e televisione ha dato risposte sorprendenti

**Tv: cercasi
commedia
all'italiana**

Per la prima volta è stato indetto un referendum tra tutti quelli che ruotano intorno al mondo, cinetelvisivo (lo ha lanciato l'organizzazione di «Teleconfronto», manifestazione televisiva che ha sede a Chianciano), per avere finalmente una base di lavoro, e dopo un anno di rielaborazione dei dati, i risultati finalmente sono stati presentati i risultati. Il primo è abbastanza sconcertante: nonostante la larghissima diffusione del materiale del referendum — dieci pagine fitte di domande — hanno risposto meno di 500 persone, e fra questi quasi un quarto sono studenti di cinema e di tv. Esiste dunque una fascia di gente (registi, attori, programmisti tv) che si sente in qualche modo «garantita» contro la crisi del cinema, vuol perché ha un «nome» su cui contare, vuol perché si ritiene in qualche modo «protetta» (come i funzionari RAI, che hanno risposto col contagocce). O forse è colpa del tasso di frustrazione ormai alle stelle (addirittura il dieci per cento dei registi ha risposto che la crisi del cinema è irreversibile).

Quinto sondaggio, che è dunque lontano dal rappresentare un campione valido delle diverse forze in campo nel mondo cinetelvisivo, rappresenta in ogni caso un punto di riferimento. Si può incominciare tracciando una mappa della crisi, e di fatto una carta della ripresa, il bilico tra teoria e pratica.

Intanto la crisi. Gli intervistati si rifiutano di indicare le cause nella scarsa professionalità dei nostri tecnici o dei nostri attori; anzi, oltre il 70 per cento dice che il mercato del film italiano è troppo ristretto; i criteri di finanziamento sono sbagliati



Il gruppo rock inglese dei «Depeche Mode» ha suonato a Firenze

Il concerto Tournée italiana del gruppo inglese Depeche Mode: tramonta la stella dell'«elettropop»

Nostro servizio

FIRENZE — La battaglia è persa: quell'esperto che alcuni anni fa, in Inghilterra promosse una campagna contro il dilagare degli strumenti elettronici che toglievano lavoro ai musicisti e appiattivano la musica, alla luce dei fatti è sconfitto. Sulla bandiera ammainata dell'acustico piangono le schiere che hanno dovuto lasciare i primi posti delle charta ai gestori del suono robotizzato. Ma fu vera gloria? Per i discografici sì. La storia invece non riserverà probabilmente un grande spazio al pop elettrico, inglese di nascita e mondiale di adozione. Nella loro seconda tournée italiana i Depeche Mode sono lo specchio di questa vittoria di Pirro che ha mitato vittime illustri ed illusioni futuribili. Quel che vengono definiti «gli allievi dell'elettropop» hanno il fiato che chi ha corso in fondo, velocità da sprinter ma solo un po' più in là del punto di partenza.

Le possibilità delle tastiere elettroniche sotto le mani dei giovani provenienti da Bassilton si riducono a sequenze ritmiche non tanto supportate per canzoni invitanti. Depeche Mode vuol dire qualcosa come «moda pronta», e mai un nome di gruppo è stato più azzeccato. Moda certo, perché il suono totalmente sintetico è una commedia che sta già cominciando ad allontanarsi, e poi perché, come tutte le mode, è imposta, studiata, preparata e lanciata; pronta anche, facile da usare, da consumare, da gettare. Un prodotto at-

FRIEDRICH DÜRRENMATT ECLISSI DI LUNA

256 pagine, 18.500 lire

GARZANTI

Rinascita nel n. 47 da oggi nelle edicole

- Editoriali - Il disprezzo delle regole (di Fabio Mussi); Congelare la prima repubblica? (di Cesare Salvi); E ora tocca all'Europa (di Antonio Rubbi)
- Dove porta la crisi democristiana (di Giuseppe Chiarante)
- Prima e dopo il partito armato (un intervento di Elisabetta Ramat e una risposta di Franco Ottonelenghi)
- Feci una nuova generazione è scesa in campo (di Maria Chiara Risoldi)
- Inchiesta / La nebulosa del commercio (di Silvio Grassu)
- Città e cultura: la ricerca a Bologna (di Bruno Gravagnuolo)
- Quante voci nel teatro di Belli (di Cesare Segre)
- Economia Usa: il modello inesistente (intervista a Federico Caffè)
- I due volti dell'Africa (articoli di Maria Cristina Ercolessi, Dino Sanlorenzo, Maria Vittoria De Marchi)
- Saggio - Verso la democrazia elettronica? (di Giovanni Cesario)
- Taccuino - La Guerra Carnitica (di Phobos)

Dino Gianni